

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

Avvertenza

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO –2006

Alberto Grandi

CORPORAZIONI E SERVIZI ALLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE.

LA LAVORAZIONE DEL GRASSO E DELLE PELLI A BOLOGNA IN ETÀ MODERNA.

1 – PREMESSA

Questo lavoro parte da una certa insoddisfazione rispetto alle mie ricerche già pubblicate sul settore conciario bolognese in età moderna. L'insoddisfazione deriva dalla consapevolezza di aver effettuato un'operazione di smontaggio del tutto arbitraria. Come cercherò di spiegare nelle prossime pagine, infatti, l'attività conciaria era inserita in un sistema più ampio del quale facevano parte altri comparti produttivi e in particolare quelli che utilizzavano il grasso come materia prima. Fra queste diverse filiere vi erano connessioni molto strette; non rendere conto di tali connessioni costringe a semplificazioni eccessive. Ho deciso, quindi, di allargare lo zoom e prendere in considerazione una struttura economica e istituzionale più ampia, per poi concentrarmi proprio sulle attività di trasformazione del grasso.

L'analisi di comparti produttivi o di segmenti di mercato in età preindustriale, ha portato spesso ad imbattersi in forme di regolazione molto complesse o, addirittura, in apparati istituzionali del tutto simili a quelli che noi oggi identifichiamo come fornitori di beni pubblici selettivi, che riguardano, cioè, singole categorie di soggetti o determinate aree territoriali¹. La contrapposizione di interessi difficilmente conciliabili, o, per contro, la necessità di cooperare per poter restare sul mercato, ha condotto in molti casi alla realizzazione di strumenti di coordinamento estremamente raffinati, che a volte erano pure strutture normative (formali e informali) e altre volte si configuravano come beni e realizzazioni tangibili (canali, strade, fabbriche, magazzini, ecc.).

In questo lavoro viene presentato un caso legato ad alcuni cicli produttivi successivi alla macellazione bovina, in particolare quelli che utilizzavano come materia prima il grasso: la produzione di sapone e candele e quelli che utilizzavano le pelli. Tali comparti produttivi rivestivano una grande importanza nelle economie preindustriali, ma in particolare erano strettamente legati al mercato della carne e sottoposti perciò a una rigida struttura di controllo da parte delle autorità pubbliche.

Furono soprattutto tali aspetti a condurre alcune delle corporazioni coinvolte in questi settori alla realizzazione del sistema di distribuzione delle pelli detto "comparto" e della "Casella",

uno stabilimento, cioè, dove veniva cotto tutto il grasso prodotto a Bologna. Come vedremo meglio nelle prossime pagine, si trattava, in sostanza, di un'istituzione che era, contemporaneamente, luogo di produzione e sistema di regolazione del mercato. Attraverso la Casella, infatti, si fornivano garanzie ai macellai e si assicurava l'approvvigionamento, a prezzi certi, di materia prima alle varie botteghe che lavoravano il grasso. Quello di Bologna non fu l'unico caso in Italia, ma certamente nel centro emiliano tale istituzione visse molto più a lungo che altrove.

La narrazione è divisa in due parti. Nella prima analizzo la struttura di regole delle due filiere produttive prese singolarmente e nella seconda indago quello che ho chiamato un "sistema di filiere" nel suo complesso, vale a dire i vari cicli produttivi successivi alla macellazione bovina: dalla pelle alle scarpe, dal grasso alle candele e al sapone, ecc. Poiché tali comparti produttivi condividevano il luogo di acquisto della materia prima, le trasformazioni, le crisi e le tensioni in una filiera finivano per riverberarsi anche sulle altre. Era quindi un sistema dall'equilibrio delicato e costantemente minacciato sia dagli eventi economici, sia dalle scelte del potere politico locale che mantenne sempre un'attenzione molto alta sul mercato della carne e su quelli della pelle e del grasso.

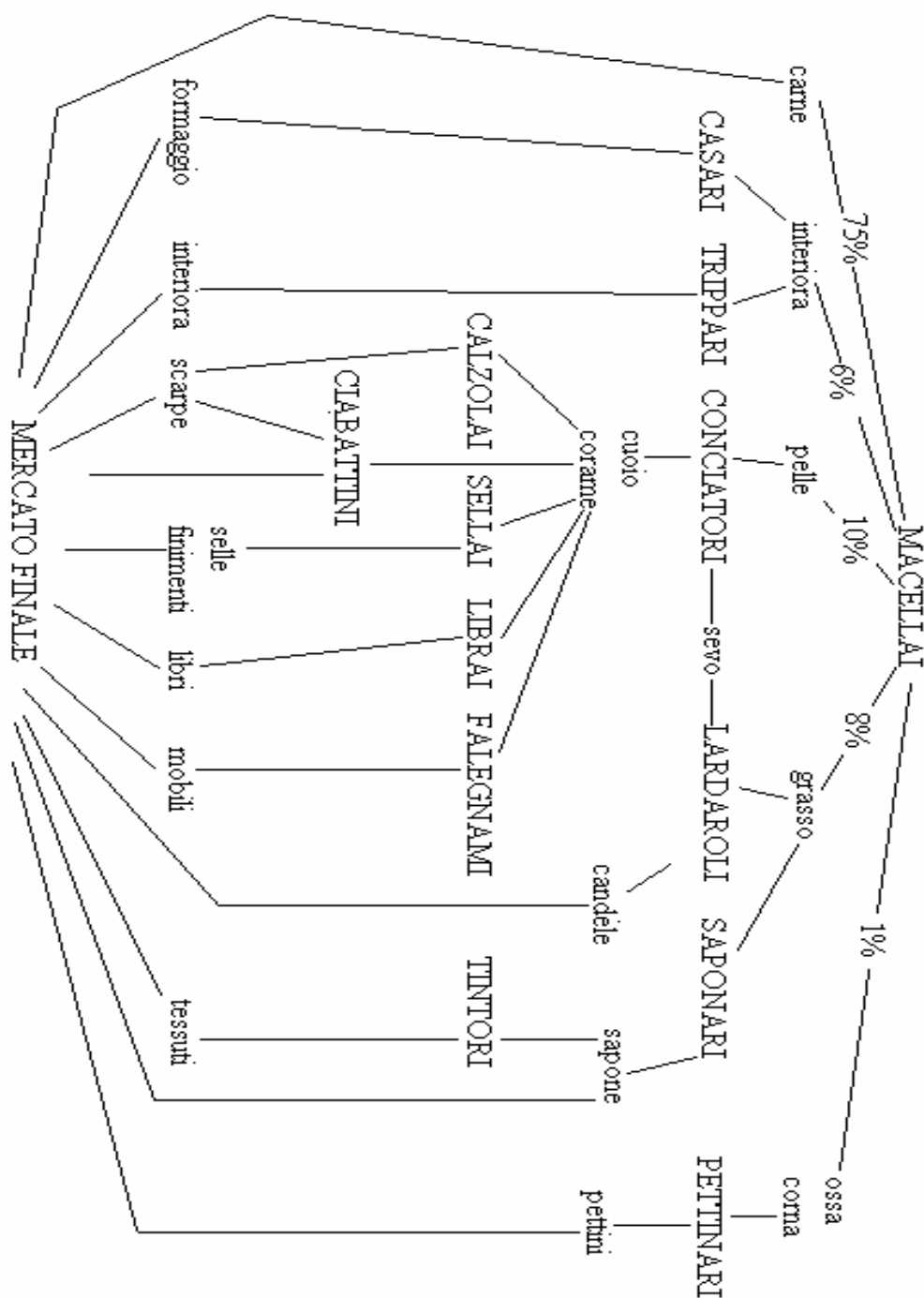
La realizzazione, la gestione e la trasformazione di beni pubblici e forme regolative in contesti socio-culturali "instabili", all'interno dei quali coesistono diversi linguaggi e differenti categorie di legittimazione², dimostra, una volta di più, come lo sviluppo economico e istituzionale segua percorsi spesso inesplorati e difficilmente riconducibili a schemi troppo semplicistici. Ciò che noi immaginiamo appartenere esclusivamente alle strutture capitalistiche dell'Occidente degli ultimi due secoli, lo ritroviamo, in forme ugualmente complesse e articolate, in aree economicamente periferiche del XVII e XVIII secolo.

Nel caso che qui viene presentato, non sono state solo le insufficienze organizzative o le difficoltà tecniche a imporre la realizzazione di un opificio come la "Casella", ma sembra essere stata proprio la necessità di creare beni istituzionali selettivi a determinare la nascita di un tipo di servizio alle attività produttive e commerciali che si configurava come una vera e propria istituzione intermedia.

¹ Cfr. A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI, *Introduzione. Sviluppo economico e istituzioni*, in A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI (a cura di), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, 1999, p. XIX.

² Cfr. B. SALVEMINI, *Premessa*, in "Quaderni storici", n.s. 96, 1997, p. 623.

Fig. 1 Gruppi professionali e prodotti della macellazione con la percentuale sugli introiti dei macellai (sec. XVIII)



Fonti: ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. 18, fasc. 6, *Scandaglio e nota delle spese delle varje beccarie di questa città di Bologna*; ibidem, vol. 27, fasc. 30, *Tariffe e bandi sui macellari e rispettivi prezzi partendo dal 1750 fino al 29 marzo 1777*.

Per descrivere il “sistema di filiere” partirò con una breve descrizione del sistema di distribuzione della pelle bovina tra le conchiere di Bologna, richiamando, per ogni altra precisazione, i lavori che anche altri autori hanno già pubblicato sull’argomento. Il sistema di distribuzione si chiamava “comparto”. Il comparto rappresentava una garanzia molto forte per i macellai, perché obbligava i conciatori ad acquistare tutte le pelli prodotte dalle macellerie bolognesi. Ma, pur essendo un’obbligazione abbastanza rilevante, era sufficientemente flessibile anche per i conciatori, che si trovavano a gestirlo in completa autonomia. Senza un alto grado di cooperazione tra i due attori istituzionali (arte dei macellai e arti di conciatori³), però, tale sistema non avrebbe potuto funzionare.

Nella città felsinea il sistema di distribuzione delle pelli fra i conciatori funzionava attraverso l’assegnazione di quote di materia prima e con la determinazione delle macellerie presso le quali i conciatori si sarebbero riforniti nel corso dell’anno. Si trattava di un regime all’apparenza molto rigido nel quale le arti di conciatori svolgevano una fondamentale funzione di coordinamento. Ogni anno, infatti, erano le stesse arti che presentavano il “comparto” al Gonfaloniere di Giustizia, senza che l’autorità cittadina intervenisse in alcun modo, se non con la consueta prassi di fissare un prezzo sia per la materia prima che per il semilavorato; tale prezzo, come già detto, fungeva da punto di riferimento estremamente flessibile e soggetto poi a una contrattazione privata⁴. Solo in casi estremi, come un’epizoozia o un repentino crollo della domanda di prodotti locali, dovuta ad esempio all’affermazione sul mercato cittadino di una merce straniera, vi poteva essere una forma di intervento diretto del governo della città⁵.

La presentazione del “comparto” agli organi di governo cittadino era un atto dovuto che sottintendeva una forma di controllo e di regolamentazione da parte dei pubblici poteri sull’intero settore conciario. Gli scopi di un apparato di regole abbastanza complesso erano di assicurare uno sbocco a tutte le pelli prodotte nelle macellerie bolognesi e, per contro, garantire un costante approvvigionamento di materia prima alle conchiere, senza subire concorrenze che potessero far lievitare eccessivamente i prezzi. Il comparto, che copriva un periodo variabile da 44 a 48 settimane, da Pasqua alla Quaresima, prese proprio la settimana lavorativa come base del sistema. Ogni macelleria veniva infatti assegnata, attraverso un’estrazione, per un certo numero di settimane ad un dato conciatore. Questo sistema di distribuzione risultava estremamente sempli-

³ Parlo di due attori istituzionali anche se, in realtà, le corporazioni di conciatori erano tre.

⁴ Cfr. C. PONI, *Norms and Disputes: the Shoemaker’s guild in eighteenth-century Bologna*, in “Past and Present”, 1989, n.123, pp. 71-72.

⁵ Cfr. A. GRANDI, *Carne, scarpe e candele. L’epizoozia del 1746-49 e i suoi riflessi sul mercato cittadino di Bologna*, in *Atti del III convegno nazionale di storia della medicina veterinaria*, Brescia, 2001, pp. 153-165.

ficato rispetto a quello analizzato da Poni relativo al XVI e XVII secolo⁶; la divisione dei conciatori in classi non rappresentava più un vincolo e l'unica distinzione era tra i membri del consiglio e gli appartenenti alla "Larga", ma anche in questo caso non è possibile stabilire la differenza nel numero di pelli assegnate tra le due classi di conciatori.

Come già detto, i prezzi delle pelli sottoposte al regime del comparto erano, in via teorica, stabiliti ogni cinque anni, nella realtà i prezzi, frutto di accordi tra macellai, conciatori e Assunteria d'Arti, rappresentavano dei riferimenti abbastanza elastici, in funzione soprattutto della qualità delle pelli e del prezzo calmierato della carne. Questo complesso di norme era volto a prevenire processi di accaparramento e a dare ad ogni maestro la possibilità di vivere dignitosamente, usando la terminologia corporativa. In altre parole, lo scopo era quello di assicurare profitti ragionevoli a macellai e conciatori. Questa premura era palesemente espressa in molti documenti dell'Assunteria per il Sollievo delle Arti.

Il comparto, nodo centrale della vita delle arti di conciatori, finiva per condizionare l'organizzazione interna delle corporazioni, senza determinarne le gerarchie economiche. Una sua riforma esigeva una ridefinizione complessiva dei ruoli, anche a scapito di strutture ormai consolidate. Anche se il dominio esercitato sull'intero settore da alcuni maestri non venne ridimensionato, se non marginalmente, la riforma del 1740 rappresentò comunque un significativo rinnovamento delle istituzioni che regolavano la conceria a Bologna. Che tale rinnovamento abbia comportato un sostanziale miglioramento nelle condizioni economiche di quei maestri che avevano voluto la riforma del comparto è, al contrario, meno facile da sostenere.

In questo contesto la funzione delle corporazioni sembra essere stata quella di creare un sistema che, nel più assoluto rispetto formale delle norme, consentisse agli operatori più efficienti, o più forti, un più agevole accesso alle materie prime. La deriva oligarchica dell'organizzazione corporativa, iniziata nel corso del XVII secolo, subiva così un'ulteriore accelerazione. La produzione settimanale di una macelleria variava notevolmente nel corso dell'anno: la punta massima veniva raggiunta, normalmente, tra giugno e luglio e la punta più bassa si toccava tra l'autunno e l'inverno, nei mesi di novembre e dicembre. Le differenze potevano essere anche notevoli, dell'ordine del 20% in più o in meno⁷. In sostanza, quote apparentemente equivalenti potevano nascondere disuguaglianze molto forti; si poteva verificare il caso estremo in cui, in alcune settimane, qualche beccheria non macellasse alcun animale, anche non in tempo di quaresima⁸.

⁶ PONI, *Local Market*, cit., pp. 91-96.

⁷ Cfr. GUENZI, *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secc. XVII-XVIII)*, in, *Popolazione ed economia nei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna, 1985, pp. 540-545.

⁸ ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. XIII, fasc. 32, *Nota delli bovi macellati a Bologna*

Il metodo di distribuzione basato sulle quote settimanali era stato pensato per poter assegnare con maggiore flessibilità e discrezionalità le pelli prodotte a Bologna. A fornire maggiore elasticità al sistema contribuivano in maniera sostanziale le macellerie di campagna. Intorno alla metà del XVIII secolo nel territorio bolognese vi erano 53 macellerie, escluse quelle di città e quelle annesse a conventi e monasteri, di queste 53 solo 21 erano comprese nel comparto e solo 11 consegnavano effettivamente le proprie pelli alle concerie di Bologna⁹. Senza addentrarci nei dati di produzione delle diverse beccherie, possiamo affermare, approssimativamente, che circa il 75% delle pelli prodotte nel contado non fossero comprese nel comparto e che quindi venissero acquistate senza tener conto delle quote.

In sostanza, il comparto era un documento che conteneva dei requisiti minimi di accettabilità per il governo bolognese e che serviva a coprire una realtà di mercato totalmente diversa da quella stabilita dalle regole cittadine. Anche in questo caso, solo l'azione coordinatrice delle corporazioni poteva permettere il funzionamento di tale sistema. A Bologna, però, il coordinamento non era solo interno alle arti di conciatori, ma coinvolgeva direttamente anche i macellai: gli aggiustamenti nel prezzo della pelle e la possibilità di commerciare una quota di materia prima al di fuori delle regole del comparto, necessitavano di accordi e rapporti molto stretti.

Il prezzo della pelle, in particolare, era “modellato” sul prezzo calmierato della carne ed era perciò in grado di assorbire gli eventuali cali nella tariffa di quest'ultima. Con tutta probabilità si trattava di un meccanismo “semiautomatico”, che solo in casi estremi poteva creare difficoltà nei rapporti tra macellai e conciatori. E' il caso, ad esempio, dell'epizoozia del 1746-49 che provocò un forte calo dell'offerta di animali da macello, ma che fu accompagnata da una scelta di politica economica incoerente che portò ad una riduzione del prezzo calmierato della carne. I macellai arrivarono alla forma estrema di protesta della serrata, anche perché i conciatori e coloro che lavoravano il grasso non vollero accollarsi il mancato guadagno dei beccai e rifiutarono il forte aumento del prezzo della pelle chiesto da questi ultimi¹⁰.

In anni normali, però, l'adeguamento del prezzo della pelle avveniva in maniera tacita ed era in grado di mantenere inalterati gli introiti dei macellai anche in presenza di cali accentuati del calmierato della carne¹¹. La quota di pelli che sfuggiva al regime del comparto era, molto probabilmente, la contropartita che i conciatori avevano ottenuto in cambio dell'accettazione di questo sistema a prezzi flessibili, che andava a quasi esclusivo vantaggio dei macellai di città.

⁹ Cfr. GRANDI, *La pelle...cit.*, pp. 71-80.

¹⁰ Cfr. GRANDI, *Carne, scarpe...cit.*, pp. 160-163.

L'altro principale prodotto "di risulta" della macellazione era il grasso. Anch'esso conosceva diversi utilizzi: fabbricazione di candele e sapone, rifinitura delle pelli conciate, lubrificante, isolante, ecc. Anche il grasso, quindi, rappresentava un complemento per i redditi dei macellai, importante quasi quanto la vendita della pelle¹²; il suo commercio era perciò soggetto a regole e controlli e provocava frequenti conflitti fra i gruppi professionali coinvolti. Prima di poter essere utilizzato per quelle produzioni, però, il grasso necessitava di una breve cottura allo scopo di liquefarlo e purificarlo e renderlo perciò amalgamabile con altri ingredienti.

A partire dai primi anni del XV secolo, la cottura del grasso (bovino, ovino e suino) poteva avvenire in un unico luogo: la cosiddetta Casella della Compagnia de' Salaroli, posta nell'immediata periferia della città, tre miglia fuori porta San Vitale¹³. Ufficialmente l'istituzione della Casella era legata a motivazioni di carattere igienico-sanitario¹⁴, ma nascondeva anche esigenze fiscali e, soprattutto, la difesa di un privilegio monopolistico attribuito all'Arte dei Salaroli. La Casella costituiva un sistema di garanzia diverso, meno impegnativo per i singoli acquirenti, ma senz'altro efficace nell'assicurare un introito ai macellai. In questo caso era proprio la corporazione ad assumersi l'impegno di acquistare tutto il grasso invenduto.

Alla Casella, quindi, doveva giungere tutto il grasso non commestibile prodotto a Bologna e nel contado. Il grasso suino fresco, infatti, era sottoposto a tutt'altro regime in quanto faceva parte del ricchissimo ciclo produttivo degli insaccati¹⁵. La maggior parte del grasso cotto alla Casella era quello denominato sevo (o sego), che si trova nelle regioni sottocutanee e intorno a diversi organi interni (intestino, stomaco e reni) dei ruminanti. Vi sono due tipi di sevo: quello in graspi (che riveste gli intestini e i reni) e quello di raschiatura (sottocutaneo); il primo era senz'altro il più pregiato. Anche un tipo particolare di grasso suino veniva portato alla Casella, quello proveniente dalle zone renali denominato sugna e che generalmente non ha un uso alimentare¹⁶.

¹¹ Cfr. C. R. RAGO, *Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa all'Università di Bologna (fac. Scienze Politiche), rel. F. Giusberti, A.A. 1993-94, pp. 25-37.

¹² Cfr. GRANDI, *La pelle...* cit., p. 58.

¹³ ASBO, *Assunteria d'Arti*, Miscellanea, vol. VIII, fasc. 69, *Bando sopra il cuocere sevo e grasso*.

¹⁴ Cfr. M. GIALLORETO, *L'arte dei Salaroli a Bologna nel secolo XVIII*, tesi di laurea discussa all'Università di Parma (fac. Economia), rel. A. Guenzi, A.A. 1999-2000, pp. 84-95.

¹⁵ Cfr. A. GUENZI, *La carne suina: lavorazione, consumo e prezzi nella città di Bologna (secc. XVI-XVIII)*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna, 1986,, pp. 691-704.

¹⁶ Cfr. GIALLORETO, cit., p. 49.

La Casella, istituita per legge, era di proprietà dell'Arte dei Salaroli e da questi veniva gestita. Le categorie che portavano il grasso alla Casella erano numerose, ma molto raramente in concorrenza fra di loro; i Lardaroli, che fabbricavano candele, utilizzavano il sevo migliore, quello in graspi, mentre Saponari e Conciatori, utilizzavano quello di raschiatura, con un'ulteriore differenziazione che assegnava ai Pellacani i grassi rancidi e i fondi della cottura. In effetti i conciatori utilizzavano il grasso solo come protezione per le pelli e non necessitavano quindi di prodotti molto raffinati. Tutte queste categorie godevano di forme di privilegi che obbligavano i macellai a vendere solo a loro i tipi di grasso che dopo la cottura avrebbero utilizzato nelle loro produzioni.

La cottura del sevo rappresentava la fonte di entrata principale per l'Arte dei Salaroli, ma bisogna ricordare che, pur essendo un monopolio (almeno in teoria), la Casella applicava tariffe assai ridotte, in quanto, come si è visto, la maggior parte dei clienti erano membri della stessa corporazione che ne era proprietaria. La Casella, comunque, garantiva buoni introiti alla corporazione dei Salaroli e ha quasi sempre avuto bilanci in attivo, salvo alcuni anni particolari, durante i quali l'attività di cottura risultò particolarmente scarsa.

Il mercato dei grassi era quindi fortemente segmentato e soggetto a regole estremamente rigide. Ma non vi era alcuna garanzia per i macellai di vendere tutto il grasso prodotto e, soprattutto, non vi era alcuna garanzia sul prezzo di vendita del grasso. A differenza di quanto avveniva nel mercato delle pelli, infatti, non esisteva un sistema di spartizione della materia prima a quantità e prezzi garantiti come il Comparto, ma il commercio dei grassi crudi era gestito dai singoli operatori; l'unica garanzia per i macellai era legata alla possibilità di portare alla Casella il grasso invenduto, che sarebbe stato acquistato da "persone deputate dall'Arte de' Salaroli a prezzo giusto e mercantile"¹⁷. Tale prezzo, ovviamente, non poteva essere troppo basso, perché ciò avrebbe indotto Salaroli e Pellacani a non acquistare il grasso dai macellai, rifornendosi direttamente alla Casella e nemmeno troppo alto perché ciò ne avrebbe messo in crisi la gestione e quindi le finanze dell'Arte, ma soprattutto avrebbe spinto i macellai a non vendere il grasso ai singoli operatori.

La Casella, quindi, era uno strumento di riequilibrio del mercato, fondamentale punto di incontro tra le esigenze dei macellai e quelle degli utilizzatori del grasso. La possibilità di portare il grasso invenduto alla Casella era evidentemente una garanzia sufficiente per i macellai. Ma il fatto più sorprendente è che ai macellai tale garanzia venisse data dalla loro controparte; vale a dire da quelle categorie professionali che avrebbero avuto tutto l'interesse a imporre le loro ragioni di scambio. Quest'ultimo aspetto dimostra, una volta di più, come fosse chiaro ad ogni

componente della filiera di far parte di un sistema complesso, all'interno del quale comportamenti esclusivamente egoistici finivano per essere lesivi dell'intero impianto economico-istituzionale.

Un caso simile, ma con alcune caratteristiche di distinzione molto forti, è quello del Magazzino dei grassi creato a Roma nel 1760¹⁸. Questa istituzione venne realizzata per motivi contingenti, ma provocò modificazioni strutturali nel commercio del grasso e nella fabbricazione delle candele. Fino alla prima metà del XVIII secolo, gran parte del grasso prodotto dai macelli romani veniva acquistato dai candelottari con un sistema di distribuzione a quote chiamato anch'esso "riparto". Prezzi e quote erano stabilite dalle autorità cittadine, ma il buon andamento del commercio delle candele aveva evitato che si creassero grossi problemi.

Fu la crisi delle candele romane, che subirono la concorrenza di quelle prodotte all'estero, a far crollare il sistema del riparto. Dopo circa un decennio di tentativi volti sostenere questa manifattura con politiche protezionistiche e con un rigido controllo del commercio al dettaglio, nel 1760 venne istituito il Magazzino dei grassi che rimarrà in funzione con successo fino alla fine del secolo.

Le difficoltà dei candelottari colpivano duramente anche gli interessi dei macellai che non riuscivano più a vendere il grasso e ciò finiva, fatalmente, per riverberarsi sul prezzo della carne e degli altri prodotti della macellazione o sulle casse statali. I macellai, infatti, nel 1759 si rifiutarono di pagare le gabelle dovute alla Camera Apostolica, giustificandosi con il mancato guadagno dovuto alla grande quantità di grasso invenduto o non pagato. Fu proprio la Camera Apostolica, in accordo con i macellai, a ordinare il sequestro del sevo trovato nelle botteghe dei candelottari che, evidentemente, non era stato ancora pagato. Il grasso venne portato in alcuni locali di proprietà dell'Ospizio di San Michele e qui i macellai furono autorizzati a squagliarlo per renderlo lavorabile¹⁹.

Il Magazzino si configurava fin dall'inizio come un opificio con capitale misto pubblico e privato, ma gestito e regolato dalle autorità cittadine. L'amministrazione del Magazzino era infatti affidata alla Presidenza della Grascia, un organo statale con compiti prevalentemente fiscali. L'interesse dello Stato in questa operazione sembra essere proprio quello di garantire la riscossione della gabella, ma un intervento così forte finì per modificare in profondità l'intera struttura del settore.

¹⁷ *Bando sopra il cuocere sevo...* cit.

¹⁸ Cfr. E. PARISI, *Attività produttive a Roma nella seconda metà del Settecento: il caso delle arti spoliative*, tesi di dottorato in storia economica (IX ciclo), Università degli Studi di Bari, 1997, pp. 52-60

¹⁹ *Ibidem*, p. 56

Il confronto tra il caso romano e quello bolognese induce ad alcune riflessioni sul ruolo delle istituzioni in ambito corporativo. La segmentazione del ciclo produttivo, attraverso l'assegnazione a entità corporative diverse di determinate fasi di trasformazione, non era un dato immutabile. Al di là di quello che veniva prescritto dagli statuti, infatti, vi potevano essere modificazioni nell'organizzazione della produzione a seguito di cambiamenti tecnologici o a mutamenti nei mercati. Proprio le corporazioni erano in grado di trovare nuovi equilibri, magari anche contrattando con i poteri pubblici per ottenere eventuali aiuti organizzativi o finanziari. Ma l'aspetto forse più interessante è che le difficoltà nel mercato delle candele condussero, a Roma e a Bologna, a esiti opposti; nella capitale dello Stato Pontificio furono i macellai ad appropriarsi di una fase produttiva che in precedenza non era di loro competenza, nel centro felsineo, invece, i salaroli si trovarono ad assumere un ruolo di arbitri del mercato pur essendone parte in causa. In entrambi i casi l'apparente squilibrio di potere a favore di un attore istituzionale, veniva controbilanciato dalla capacità di controllo e di opposizione degli altri attori o del governo cittadino.

Questo piccolo esempio permette di individuare con maggior precisione il ruolo delle istituzioni nel processo di cambiamento economico, di dargli spessore anche in contesti che si vorrebbero "arretrati" e quindi elementari nella loro struttura.

A Bologna, anche la produzione di sapone era causa di scontro tra Salaroli e Tintori. Quest'ultimi, infatti, minacciarono più volte di fabbricarsi il sapone in proprio, aggirando tutte le norme che lo proibivano espressamente, al fine di ridurre le spese. Ciò si verificò effettivamente all'inizio degli anni '60 del XVIII secolo. L'intromissione dei Tintori tra Macellai e Salaroli nell'acquisto del grasso fece perdere efficacia al sistema di regolazione basato sulla Casella, provocando un aumento dei prezzi. Ma il divieto ai Tintori di cuocere il grasso presso i propri laboratori, rendeva questa intromissione un'azione semi-clandestina.

Il problema però era un altro: ai macellai non conveniva provocare lo scontro con i Salaroli, perché, in ultima analisi, era la Casella che garantiva lo smercio di tutto il grasso. Il potere contrattuale dei Salaroli, che gestivano la Casella, era enormemente superiore a quello dei Tintori; i quali, evidentemente, non erano in grado di assorbire l'intera produzione di grasso delle macellerie bolognesi. Nel 1765 si impose perciò un accordo tra le tre corporazioni che riportò sotto controllo i prezzi della materia prima.

La struttura normativa della città, intesa come un sistema complesso formato di varie parti interdipendenti²⁰, imponeva spesso forme di cooperazione molto forti. Come si vede dalla fig. 1, le varie attività successive alla macellazione bovina erano fortemente legate tra di loro, non solo perché il luogo di approvvigionamento della materia prima era il medesimo (la beccheria), ma soprattutto perché le difficoltà o le trasformazioni di una filiera finivano per riverberarsi anche sulle altre, seppur molto distanti come mercato di sbocco finale. Era questo un vero e proprio “sistema di filiere” dove esisteva una forma di coordinamento molto articolata, sia all’interno di ogni singolo ciclo produttivo, sia a livello, per così dire, “centralizzato”.

La ricerca di un difficile e delicato equilibrio tra competizione e cooperazione era imposta da un apparato normativo che non offriva spazi di manovra ai macellai per quanto riguardava il mercato della carne, il cui prezzo era stabilito dalle autorità cittadine. La flessibilità e le forme di compensazione venivano quindi realizzate mobilitando numerosi altri attori; attori, che a loro volta, erano fortemente interessati al costante approvvigionamento di materie prime derivate dalla macellazione. In sostanza, bisognava favorire il continuo afflusso in città di animali da macello, cosa che il prezzo calmierato della carne, da solo, non poteva garantire; infatti se il prezzo che i macellai bolognesi potevano pagare per l’acquisto degli animali fosse stato più basso di quello in vigore nei territori circostanti, i flussi commerciali verso il capoluogo emiliano potevano subire un proporzionale ridimensionamento per indirizzarsi verso aree di consumo più vantaggiose²¹. Ecco che salaroli, lardaroli, che lavoravano il grasso, e i conciatori, che lavoravano la pelle, erano disposti ad assumersi una parte delle maggiori spese dei macellai per scongiurare il rischio di rimanere senza materie prime.

D’altro canto le stesse autorità cittadine erano ben consapevoli del pericolo che comportava la fissazione di un prezzo troppo basso per la carne, in assenza di altre entrate sicure per i macellai. Rendere poco attrattivo il mercato cittadino avrebbe messo in difficoltà un consistente numero di categorie professionali²². Paradossalmente si potrebbe affermare che il consumo della carne serviva ad “innescare” una serie di attività di fondamentale importanza per la vita della cit-

²⁰ Cfr. F. GIUSBERTI, *Mobilité de la population en territoire urbain: un secteur de Bologne dans les années 1816 et 1820*, in *Annales de Démographie Historique*, Paris, 1982, pp. 183-190.

²¹ Un meccanismo molto simile era in funzione nel mercato del grano, cfr. A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia, 1982, pp. 49-51.

²² Tale consapevolezza non era solo dei governanti bolognesi, ma anche in altre città come ad esempio a Palermo o a Pisa, cfr. F. D’ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, in *Schede medioevali*, n. 6-7 (1984), pp. 125-126; T. ANTONI, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, in *Bollettino storico pisano*, vol. XLII (1973), pp. 10-11.

tà²³. Il prezzo basso della carne serviva ad aumentare la domanda di questo prodotto, un'alta domanda di carne attirava verso Bologna un numero consistente di animali da macello e, in questo modo, la città si trovava a disporre di grandi quantità di materie prime per numerose attività di trasformazione. Anche se la vendita della carne rimaneva di gran lunga la voce di entrata più importante per i macellai, come dimostra la fig.1, il ruolo di prodotti come pelle e grasso, nel contesto dell'economia urbana, era tutt'altro che trascurabile e senz'altro superiore al solo commercio della carne.

Come si è visto, ogni singola filiera aveva sistemi di regolazione e di coordinamento diversi, che rispondevano a esigenze e a strutture produttive e commerciali diverse, ma che costituivano nel loro complesso un sistema integrato. In questa ricostruzione non sono state prese in considerazione alcune attività, come la lavorazione delle ossa e delle corna o il commercio delle interiora, perché meno importanti, dal punto di vista economico²⁴, rispetto al settore conciario e alla lavorazione del grasso e, soprattutto, perché meno istituzionalizzati, con un apparato normativo meno articolato. Credo, però, che anche con questa analisi parziale le interconnessioni tra le diverse filiere possano emergere in maniera abbastanza chiara. L'inserimento di altre variabili secondarie non avrebbe fatto altro che complicare l'esposizione del caso e avrebbe, in ultima analisi, confermato il modello proposto.

La figura 1 mostra, in maniera fortemente schematizzata, le diverse filiere produttive successive alla macellazione bovina. Le percentuali indicano la quota rappresentata dalla vendita di quel determinato prodotto sul totale degli introiti di una macelleria. La figura è stata costruita utilizzando e confrontando relazioni dell'Assunteria delle Arti e diversi bilanci di macellerie, che coprono un arco di tempo abbastanza ampio tra il 1720 e il 1760. Ovviamente le fonti utilizzate presentavano dati a volte discordanti, le percentuali indicate sono perciò una media, ma voglio comunque sottolineare che le discordanze sono dell'ordine del 1 o 2 per cento e in molti casi si registra una continuità davvero sorprendente per fonti lontane anche quarant'anni tra di loro.

²³ Ricordo, a mo' di esempio, che a Verona, gli addetti alla concia delle pelli sul totale degli estimati qualificati oscillavano intorno al 10%, tra il 1400 e la metà del XVII sec; cfr. A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966, p. 155.

²⁴ Voglio però ricordare che con le corna dei bovini si costruivano i pettini dei telai e che le interiora, oltre a essere vendute direttamente al pubblico, venivano utilizzate anche per il confezionamento di molti insaccati.

Alcune ricerche hanno dimostrato come l'organizzazione corporativa potesse assumere la forma di cartello industriale con sistemi di coordinamento tra le imprese molto sofisticati²⁵. Ma questi casi erano legati ad accordi espliciti tra gli imprenditori che puntavano, in fondo, alla difesa di comparti produttivi che presentavano segnali di crisi, o, nel migliore dei casi, siamo di fronte a tentativi di applicazione di politiche di dumping, che, come si sa, erano già presenti in età precapitalistica. In questo caso, invece, l'accordo era sia esplicito che implicito, ma, soprattutto, coinvolgeva numerosi comparti produttivi.

In questo caso, quindi, il paragone col cartello industriale non è del tutto pertinente, anche se le singole corporazioni agivano spesso come tali. La peculiarità dello schema della figura 1 sta, a mio modo di vedere, nella presenza di centri decisionali ben individuabili. I consigli delle varie corporazioni coinvolte nei cicli produttivi, ad esempio, stabilivano non solo gli acquisti delle materie prime e la loro distribuzione tra le botteghe, ma incidevano fortemente sulle tecniche e anche nella determinazione dei prezzi delle stesse materie prime, dei semilavorati e dei prodotti finali. Come vedremo fra un po', tutto ciò avveniva sia all'interno delle singole filiere produttive, sia a un livello più "alto", a un livello, per così dire, coordinato.

Controllo e coordinamento. I consigli delle corporazioni avevano, in sostanza, questi due compiti. Le botteghe erano, in questa logica, le unità operative che svolgevano sia le funzioni produttive sia quelle di selezione e formazione del personale. Descritta in questo modo, la struttura si configura proprio come un modello multi-divisionale, nel quale ogni divisione si occupa di una linea di prodotti. In effetti, tale organizzazione risulta essere la più efficiente nel caso di imprese che producono beni molto diversi²⁶. E in questo caso si va dalle scarpe alle candele, passando per il sapone e i pettini.

All'interno di ciascuna "divisione" vi era un nodo istituzionale che finiva per diventare il centro decisionale dove si determinava il funzionamento dell'intera filiera. Nella linea produttiva che andava dalla pelle alle scarpe tale nodo istituzionale era il comparto, che impegnava i consigli di quattro corporazioni. Il comparto distribuiva le risorse tra le unità produttive, stabiliva le quote di mercato e marcava le gerarchie all'interno delle arti; era a questo livello, quindi, che si esplicavano le funzioni "manageriali" delle élites corporative e che si realizzava quel coordinamento tra le unità operative, tipico delle imprese multi-divisionali. Le decisioni prese all'interno del comparto avevano degli ovvi riflessi anche nella produzione delle scarpe, come dimostrano

²⁵ Cfr. A. GUENZI, *Un cartello industriale a Bologna nel secondo Settecento: la società dei mercanti da velo*, in "Quaderni storici", n. 96 (1997), pp. 735-768.

²⁶ Cfr. CHANDLER A. D., *Dimensione e diversificazione*, Bologna, 1994., pp. 77-78.

le frequenti proteste dei calzolai relative ai prezzi delle pelli, alla loro qualità e ai metodi di concia adottati a Bologna.

La forte dipendenza dei calzolai dai conciatori veniva accentuata, o forse mitigata, dalla diffusa prassi di formare società tra maestri appartenenti alle due corporazioni²⁷. Benché tale comportamento fosse espressamente proibito dagli statuti di tutte le corporazioni, era abbastanza naturale che il continuo rapporto tra fornitori e clienti si consolidasse frequentemente in accordi di carattere pluriennale. Tali società nel XVIII secolo erano diffuse anche tra macellai e conciatori e sembra anzi possibile affermare che questo tipo di accordi fosse ancora più frequente del primo²⁸. Il dato che qui interessa sottolineare, però, è che questi accordi finivano per concentrare ancor di più il potere decisionale nelle mani di pochi operatori.

Nell'altra linea produttiva, dal grasso alle candele e al sapone, la regolazione avveniva all'interno della Casella. Era qui che l'efficienza (o l'inefficienza) delle singole botteghe si integrava in un processo di regolazione che coinvolgeva l'intero comparto produttivo e che, evidentemente, aveva obiettivi diversi da quelli delle varie botteghe di macellai, salaroli o lardaroli. Anche qui, dunque, esisteva un ristretto gruppo di operatori che decideva i prezzi (sia quelli intermedi sia quelli finali), le quantità da produrre e quelle da vendere per ogni impresa.

Fin qui abbiamo individuato solo l'integrazione e il coordinamento dentro le filiere. Ma se allarghiamo lo sguardo, o meglio, se cerchiamo di individuare i livelli più alti del "management", troviamo luoghi istituzionali nei quali si coordinavano tra di loro le diverse filiere. Stiamo parlando di luoghi istituzionali tra virgolette, perché, in realtà, il "management alto" aveva ben poco di istituzionalizzato, ma era piuttosto formato da una fitta rete di rapporti scarsamente formalizzati o che avevano carattere esclusivamente economico. Era qui, però, che si coordinavano le strategie dell'intero sistema di filiere. Pochi maestri, che controllavano quote rilevanti in tutti i mercati qui presi in considerazione, prendevano decisioni che riguardavano tutti gli altri operatori.

Era il caso, ad esempio, di Domenico Ambrosini. Questo conciatore era membro dei consigli delle arti dei Callegari, Pellacani, Cartolari e Salaroli; era proprietario della conceria più grande di Bologna, che realizzava circa il 40% dei corami prodotti nel capoluogo emiliano; ma soprattutto aveva formato numerose società con altri conciatori, con macellai, con calzolai e con salaroli²⁹. Ambrosini, in sostanza, condizionava il funzionamento di tutte, o quasi, le filiere, ma non poteva prendere decisioni che andavano a proprio esclusivo vantaggio, perché il rischio di

²⁷ Cfr. GRANDI, *La pelle...cit.*, pp. 97-99.

²⁸ Ibidem, pp. 123-126.

²⁹ Ibidem, pp. 88-102.

essere espulso dalle varie corporazioni era sempre presente, con la conseguente perdita di buona parte dei diritti e dei poteri che ne derivavano. Tale eventualità si realizzò effettivamente nel corso degli anni '50 del XVIII secolo, quando Ambrosini fu sospeso dal comparto per due anni³⁰. Ambrosini, dunque, era un maestro-imprenditore che perseguiva una strategia basata sull'equilibrio tra i vari settori, perché diversi erano i suoi interessi, e che doveva sempre commisurare le proprie scelte all'interno di una logica istituzionale che non gli lasciava una totale libertà nell'azione imprenditoriale.

Intorno alla metà del XVIII secolo vi erano pochi altri maestri in grado di condizionare l'intero sistema al pari di Ambrosini. Uno di questi era senz'altro Gaetano Barbetti, membro del consiglio dei Callegari, dei Cartolari, dei Salaroli e, soprattutto, dei Macellai; infatti la sua professione ufficiale era proprio quella di macellaio³¹. Barbetti costituì numerose società con conciatori e salaroli e finanziò la costruzione di una nuova concia negli anni '30³². E' chiaro che nessun intervento normativo poteva essere efficace senza l'accordo di personaggi come Ambrosini e Barbetti; la capacità di questi operatori di influire sull'andamento dell'intero sistema di filiere era spesso stigmatizzata degli altri maestri che, richiamandosi alle vecchie regole corporative, volevano limitare le posizioni dominanti.

5 – CONCLUSIONI

Quello che ho descritto nelle pagine precedenti è definibile come un “gioco” fatto di obbligazioni reciproche e di strutture normative all'apparenza molto rigide. Tale gioco, in determinate condizioni, finiva per aggravare una situazione di conflittualità diffusa, che in altra sede ho definito “endemica”³³, alla quale gli operatori e le autorità cittadine sembravano rassegnati. Il conflitto non era solo uno strumento privilegiato di negoziazione³⁴, ma era anche una componente strutturale del sistema, che non poteva certo essere evitata con interventi di regolazione sempre più articolati.

Le regole, in sostanza, non servivano a evitare o a ridurre il conflitto, per il semplice fatto che, in un sistema così complesso e dalle numerose interdipendenze, questo obiettivo risultava oggettivamente irraggiungibile. I motivi di conflittualità, infatti, potevano essere determinati sia da fattori endogeni (sui quali era già difficile agire), che da fattori esogeni (sui quali era presso-

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem, p. 126.

³² Ibidem, pp. 124-133.

³³ Ibidem, pp. 103-113.

³⁴ Cfr. E. MERLO, *La lavorazione delle pelli a Milano fra sei e settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, in “Quaderni storici”, n.80, 1992, pp. 369-370.

ché impossibile influire). L'apparato normativo aveva la preminente funzione di rendere più attrattiva l'azione collettiva.

Negli assetti istituzionali connessi alle filiere descritte nelle pagine precedenti non sembra esservi sempre un bene pubblico da realizzare o gestire attraverso l'azione collettiva, ma è la stessa azione collettiva a rappresentare un bene pubblico in sé. Le regole puntano a disincentivare l'azione individuale, benché questa sia un'opzione teoricamente sempre praticabile per gli operatori (e in qualche caso effettivamente esercitata). Ma proprio perché l'agire individuale risultava essere una delle scelte possibili, si creava un sistema istituzionale che finiva per penalizzare tale comportamento.

Si torna a definire meglio il concetto di città come "sistema complesso", attraverso la consapevolezza dei suoi stessi abitanti di far parte di una macchina nella quale ogni componente risulta essere ugualmente indispensabile. Ciò è maggiormente verificabile all'interno di filiere produttive parallele, o meglio, all'interno di un sistema di filiere, dove ogni singolo attore istituzionale, non solo è consapevole della propria importanza nei confronti di chi precede e di chi segue nel ciclo produttivo, ma è anche conscio del proprio ruolo nel contesto più ampio. Il rischio di far crollare l'intero sistema, di "bloccare la macchina", era ben chiaro e la scelta di puntare su forme d'incentivazione dell'azione collettiva risulta, in ultima analisi, del tutto razionale ed efficiente.

Le istituzioni, in questo contesto, non possono essere viste e studiate solo come organismi e sistemi normativi destinati alla regolazione dei comportamenti individuali, in particolare per quel che riguarda il contenimento dell'opportunismo e per superare le asimmetrie informative. Questi aspetti sono senz'altro di fondamentale importanza, ma non esauriscono le funzioni delle istituzioni e soprattutto non mettono in evidenza le diverse "gradazioni" dell'offerta istituzionale. E', invece, senz'altro vero che i beni istituzionali sono, insieme ai beni privati, componenti della dotazione di risorse di un sistema economico³⁵. Bisogna anche aggiungere che tale dotazione è determinata, in una certa misura, anche dall'assetto istituzionale di livello superiore.

I casi di regolazione del mercato delle pelli e del grasso, ad esempio, presentavano il carattere comune di essere frutto di un'azione dal basso condizionata però da un preciso sistema di regole calato dall'alto. Da questo punto di vista, era la struttura corporativa a fornire le precondizioni indispensabili per creare strutture di coordinamento e per realizzare beni pubblici. Innanzitutto la circolarità e la simmetria delle informazioni che, seppure riferite solo alle oligarchie corporative, erano tratti stabili delle arti cittadine. E proprio la forte componente oligarchica, che

si affermò progressivamente nel corso dell'età moderna, permetteva di portare a compimento processi decisionali con relativa velocità e, soprattutto, con continuità.

Vi è poi l'aspetto tante volte ricordato dei rapporti tra corporazioni e potere cittadino; tanti lavori hanno giustamente sottolineato la capacità delle arti di condizionare le decisioni degli organi di governo urbani, in questo caso voglio mettere in evidenza anche la capacità di sfruttare tali decisioni, la capacità di adattarvisi e, in particolare, la capacità di mettere in atto comportamenti in grado di "correggere" la realtà determinata da regole inefficienti. Per fare questo le arti costruiscono norme, formali e informali, realizzano beni concreti e giungono a trasformare in maniera radicale la propria organizzazione.

Studiare i servizi alla produzione e il commercio in età preindustriale cercando di individuare il ruolo delle istituzioni permette di precisare i diversi livelli normativi e decisionali esistenti. Attraverso lo studio dell'azione istituzionale è forse possibile individuare i fattori di successo di determinate attività o, al contrario, le cause della loro decadenza. In ogni caso, l'evoluzione di tali strutture non può essere ricondotta a rigidi modelli teorici e a semplificazioni eccessive e deve tener conto di una pluralità di problematiche e di condizionamenti che si presentano, di volta in volta, diversi.

³⁵ Cfr. ARRIGHETTI – SERAVALLI, cit., p. XVIII.